

# Liberaci dalle mafie

Dopo i fatti di Rosarno diventa molto attuale il romanzo di Gabriele Reggi

GIOVANNI  
DOZZINI

**N**on sono immigrati africani dalle lunghe braccia di pece, ma donne italiane senza speranza, gli schiavi che racconta Gabriele Reggi. Eppure la scena è la stessa di quelle che abbiamo potuto immaginare dietro l'exasperazione dei ribelli di Rosarno: esseri umani chini a riempire distese infinite di campi, schiene spezzate e mani spellate, caporali spietati e feroci. *Liberaci dagli sbirri* (ISBN, 120 pp., 12 euro) arriva in libreria con un tempismo formidabile. È un western tragico, scabro, lancinante. Poco più di un lungo racconto, cento pagine di una lingua stridente ed elementare, cento pagine che precipitano di dolore in dolore, che vogliono offrire, semplicemente, una visione del nulla che ammantava il Sud più remoto, più sbagliato, d'Italia.

Come poter fuggire da un luogo che non esiste, si chiede Anorea. È la protagonista vera del romanzo, la sedicenne dalla vita già consumata che vive da schiava in un mondo tribale, in cui il senso della legalità è ribaltato, la morale disprezzata, la religione ridotta a stregoneria e oscura perversione. Fuggire non è possibile, no, e Anorea lo sa da sempre, o perlomeno dal momento in cui il padre adorato viene crocifisso da una raffica di proiettili contro il portone della chiesa del paese, dal momento in cui si ritrova in balia di un fratello aguzzino, violento e mafioso.

La mafia, già, le mafie. Si fa un gran dibattere, in questi giorni, su quale sia la mafia più terribile, quella più pericolosa e sanguinaria del Meridione. I fatti di Rosarno scoperciano un sistema fuori dal tempo, cruento e crudele, è la 'ndrangheta che guadagna la ribalta come per altri motivi l'aveva meritata anni fa la camorra svelata da Saviano. Reggi ha insegnato proprio lì, vent'anni fa, proprio in Calabria, eppure sembra di

poter dire che *Liberaci dagli sbirri* mescoli tutto, frulli insieme tutti i luoghi del Sud, tutte le sue mafie, tutte le sue ferite. Riesce ad essere un romanzo materico e surreale allo stesso tempo: non esistono davvero uomini resi folli dalla perdita di un nipote ancora bambino che si fanno giustizia da soli falciando trenta persone a colpi di bazooka, non esistono uomini che si fanno trafiggere da raggi d'oro e si lasciano morire nelle piazze del paese per replicare il supplizio cristiano in antichi e barbari riti santificatori, e ancora non esistono, perché no, non possono esistere, uomini col mitra a tracolla che guidano pullmini stracarichi di donne da portare a lavorare nei campi di barbabietole.

A parlare di ciò che accade è un uomo alieno a questo mondo, un "prossore" venuto dal Nord per insegnare in una scuola ricavata in un reticolato di caverne, dove i ragazzini vanno quando capita e le ragazzine solo nei giorni in cui non sono costrette a riversarsi nei campi fin dall'alba. È un uomo ingenuo, il "prossore", e senza troppo nerbo, ma capisce ben presto chi sono i pochi di cui potersi fidare e i tanti dai quali è meglio stare alla larga. Perché nel cuore del paese vicino c'è un enorme scatolone di cemento che tutti chiamano la Villa, e lì gli uomini del posto scontano le loro miti condanne sputando in faccia ai secondini e godendo di un trattamento da Grand Hotel. Perché nessuno ha paura di finirci dentro, alla Villa, e a dire il vero quasi nessuno, in questo posto, sembra essere mosso dalla paura, nelle sue azioni. Nemmeno le donne, che da sempre subiscono un destino di vessazioni e molestie, che si spremono nel lavoro mentre i loro uomini passano il tempo a braccia conserte ai tavolini dei bar. «Le donne sono bestie senza



diritti, sono loro a portare i calli sulle mani», dice padre Salvo, il prete che comanda la carovana dei miserabili che una volta all'anno percorre le strade di Stimate, il gran cerimoniere della Piaga che si lascia dietro morti o sopravvissuti che diventano santi e porteranno le loro cicatrici come redentori da venerare e rispettare. Le donne schiave, insomma, non sono inibite dalla paura, in nessun modo: se non si ribellano ai loro carcerieri è perché è scritto che sia così, dalla notte dei tempi, tutto qua. Il "professore" si ritrova in un incubo, ma non scappa, e non scappa perché negli occhi di Anorea riconosce fin dall'istante in cui la vede comparire in classe per la prima volta una bellezza quasi disumana, che implora, in un silenzio screziato solo molto gradualmente, di essere salvata. Lei non ha neanche sedici anni, lui molti di più, ma in questa terra disancorata dalla realtà il loro amore è quanto di più sensato, quasi doveroso, possa esistere.

Una turpe storia popolare tramandata di bocca in bocca che nei vari passaggi si arricchisce di particolari sempre più visionari, ecco cos'è *Liberaci dagli sbirri*. La bravura di Reggi sta nel condensare in una vicenda breve e tutt'altro che complessa un senso di angoscia crescente, che grazie anche alle cronache più recenti rimanda a immagini assurde quanto familiari. Le donne schiave che popolano il suo romanzo sono le donne che subiscono i soprusi di uomini brutali in tutto il mondo, e sono certo anche gli immigrati di Rosarno. *Liberaci dagli sbirri* si compone di allegorie forti, di divagazioni provocatorie che inchiodano la coscienza di chi legge alla responsabilità di vivere in un paese, se non in un pianeta, in cui la debolezza estrema – che sia di natura sessuale, sociale o etnica – è ancora condizione sufficiente per essere costretti a vivere al di sotto della soglia minima della dignità umana.